

La seduta comincia alle 14,10.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione dei rappresentanti italiani alla Convenzione europea.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul futuro dell'Unione europea, il seguito dell'audizione dei rappresentanti italiani alla Convenzione europea.

Ricordo che l'audizione dell'onorevole Fini, Vicepresidente del Consiglio dei ministri e rappresentante del Governo italiano alla Convenzione, era iniziata il 30 maggio scorso ma che, a causa di votazioni in Assemblea, le Commissioni riunite si erano viste costrette a rinviarne il seguito ad altra data.

Ringraziamo pertanto il Vicepresidente Fini per la sua disponibilità; nel frattempo, sono accaduti altri avvenimenti, tra cui diversi interventi del Vicepresidente del Consiglio dei ministri in ogni sessione della Convenzione, e dunque ci accingiamo ad ascoltarlo nuovamente con il dovuto interesse.

Do ora la parola al Vicepresidente del Consiglio.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Grazie a lei, signor presidente. Per il doveroso rispetto nei confronti delle Commissioni riunite, preferisco partire esattamente dall'inizio, cioè senza rinviare a quanto detto nella precedente audizione del 30 maggio scorso, anche perché, come è già stato ricordato, è passato un po' di tempo, e dunque non posso presumere che ognuno ricordi ciò che venne detto in tale circostanza.

Ai fini dell'economia dei lavori, ho ritenuto opportuno predisporre una relazione: ciò mi consentirà di essere molto più preciso rispetto a quanto potrei fare parlando « a braccio », e credo altresì che consentirà alle Commissioni di avere un quadro d'insieme per valutare sia quanto la Convenzione ha fatto fino ad oggi, sia ciò che il Governo italiano ha sostenuto.

Fin dal primo momento, la Convenzione ha avuto ben chiaro che l'Europa vive un momento cruciale per la propria esistenza: l'estrema fluidità dello scenario internazionale, la ricerca di nuovi equilibri strategici e la sfida lanciata dai tragici eventi dell'11 settembre chiamano l'Unione europea a farsi carico di quelle responsabilità che le derivano dal rango di potenza economica. Il passaggio dall'Europa economica ad un'Europa politica è necessario, ed è per certi aspetti indispensabile. Con queste parole, voglio dire che non si è mai posto — almeno al rappresentante del Governo italiano, ma più in generale ai membri della Convenzione — il problema di decidere se « l'Europa più stretta », per usare l'espressione della dichiarazione di Laeken, sia un'opzione o una necessità: è ben chiaro a tutti che si tratta di una necessità.

Tale necessità nasce dalla consapevolezza del fatto che l'Unione europea vuole e deve contare di più sullo scacchiere inter-

nazionale, vuole e deve giocare un ruolo fondamentale nella garanzia della pace e della stabilità mondiale, e potrà riuscirvi soltanto se porterà a compimento con successo quel processo di « autorinnovamento » che è stato avviato con il Trattato di Nizza, che trova oggi nel lavoro della Convenzione un importante momento di approfondimento e che, come sapete, verrà finalizzato dalla prossima Conferenza intergovernativa. A tale riguardo, ritengo che il recente incontro di Siviglia non abbia rappresentato un'ingerenza nei lavori della Convenzione ma, al contrario, un contributo a questo processo di riforma delle istituzioni dell'Unione, giunto dal Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, per rendere più efficace la sua azione.

Si tratta di un processo che intendiamo affrontare con coerenza, pragmatismo e flessibilità. Si tratta di un progetto al quale la delegazione italiana alla Convenzione, al di là delle differenze politiche, sta partecipando attivamente, nella consapevolezza dell'importanza storica dei processi di cambiamento oggi in atto. Tale processo non può, tuttavia, essere concepito senza che l'Unione europea ponga in essere quelle riforme istituzionali che le consentano di poter funzionare in maniera efficace con un numero più ampio di Stati membri. L'attuale struttura istituzionale dell'Unione, infatti, si basa su un modello pensato per un numero limitato di membri. Tale modello deve necessariamente essere rivisto tenendo conto della riunificazione dell'Unione.

Dobbiamo fare uno sforzo, inoltre, per pensare l'Europa non secondo gli schemi giuridici e politici classici, ma in una nuova prospettiva che sappia coniugare il necessario pragmatismo con una certa dote di fantasia. Dobbiamo avere la consapevolezza della atipicità istituzionale dell'Unione. L'Unione europea, infatti, non può e non deve assumere la forma di uno Stato tradizionale, più o meno federale che sia, perché ciò significherebbe negare il suo carattere specifico, che è quello di essere una unione — o, se preferite, una federazione — di Stati che non delegano la loro sovranità ad un superstato europeo, che nasce *ex novo* su

scala continentale, ma esercitano congiuntamente una sovranità a cui non rinunciano.

Il problema del rapporto tra istituzioni europee ed istituzioni comunitarie è centrale, e va risolto attraverso un corretto uso del principio di sussidiarietà. Non bisogna dimenticare che, secondo i Trattati, « le competenze dell'Unione sono derivate e limitate, non originarie come quelle degli Stati membri ». Gli Stati nazionali appaiono, in questa prospettiva, come il naturale elemento costitutivo di un sistema in cui i poteri siano delegati dal basso verso l'alto e possano essere ridefiniti nei due sensi, secondo le necessità. Voglio ricordare, a tale riguardo, le parole pronunciate a Berlino dal Presidente Ciampi nello scorso mese di novembre e riprese dal Presidente Berlusconi nel discorso del 14 gennaio alla Camera dei deputati: « La Convenzione avrà successo soltanto se sarà espressione di una visione dinamica dell'avvenire dell'Unione. Non vi è antagonismo ma sinergia tra gli aspetti sovranazionali e quelli intergovernativi nel processo di integrazione. Ma ogniquale volta appare chiaro che la cooperazione intergovernativa non garantisce progressi duraturi in alcuni campi, la sovranazionalità costituirà l'unico sbocco fecondo ».

Mi sembra che appaia chiara e sempre più evidente la necessità di integrare dove è necessario e decentrare dove è possibile. È un'espressione che è stata più volte ripresa da alcuni esponenti politici europei; si tratta di un'espressione attribuita in alcuni casi ad Edmund Stoiber, ma è certamente analoga a quella usata dall'allora Presidente del Consiglio ed attuale Vicepresidente della Convenzione europea, Giuliano Amato, nel maggio del 2001, all'università di Humboldt a Berlino.

Il clima che si respira alla Convenzione è un clima che giudico certamente positivo e che mi ha colpito anche personalmente. Mi sembra che la grandissima maggioranza dei suoi membri, tranne rarissime eccezioni, siano consapevoli che la Convenzione rappresenta un'occasione storica per gettare le basi della nuova Europa dopo le lacerazioni e le tragedie della storia. Personalmente,

non uso l'espressione « allargamento dell'Europa ». Come ho avuto modo di dire in occasione della precedente audizione, infatti, preferisco utilizzare l'espressione « riunificazione dell'Europa » per un elementare dovere di rispetto nei confronti dell'identità di quei popoli e di quei paesi che, in ragione delle ferite inflitte all'Europa dal secondo conflitto mondiale e della divisione in due sfere di influenza, furono costretti ad agire in un'area (quella dell'est) in cui vi era una limitazione della libertà. Non credo che oggi l'Europa « si allarghi »: l'Europa in qualche modo torna nei suoi confini nazionali; per questo, adopero l'espressione « riunificazione » e non già quella di « allargamento ».

Dicevo poc'anzi che, come dimostra tra l'altro il livello della nostra rappresentanza, l'Italia sta partecipando ai lavori della Convenzione con grande impegno, con spirito costruttivo e con la chiara volontà di contribuire alla definizione di un'Unione europea che sia più efficiente (questo è uno dei mandati precisi che è stato dato alla Convenzione), ma anche più democratica, più trasparente e più vicina ai cittadini. Il futuro dell'Europa politica non è un libro già scritto da un autore ignoto, ma nascerà dalla Convenzione, dal lavoro comune dei Parlamenti, dei Governi, delle istituzioni comunitarie e dal contributo prezioso della società civile, in tutte le sue articolazioni. Sarà l'analisi critica e costruttiva a riformare e rinnovare l'Europa.

L'Europa sarà naturalmente una costruzione laica; ma la vera laicità — che, ovviamente, non è laicismo — sta nel riconoscere, accanto al ruolo autonomo dello Stato, la dimensione spirituale, le radici profondamente cristiane (come insegnava Benedetto Croce) della nostra società ed il ruolo delle religioni nella formazione dei valori comuni alla base della costruzione europea. Il nuovo Trattato fondamentale — quello che, in alcune circostanze, per comodità di linguaggio viene presentato come nuova Costituzione — dovrà non creare « dal nulla » ma, al contrario, riconoscere i valori fondamentali che nascono dalla storia e dalle radici comuni dell'Europa, e che rappresentano il tesoro di quell'esperienza comune che può

costituire il faro della nostra azione. Credo che così facendo potrà affermarsi progressivamente un *demos* europeo, mentre verrà a rafforzarsi nell'Europa riunita il senso di una comune identità civile e culturale dell'Unione. Si tratta di un'identità che, come si legge nella stessa dichiarazione di Laeken del dicembre scorso, considera la pluralità delle tradizioni, delle culture e degli assetti costituzionali non un limite all'integrazione, ma una risorsa insostituibile per uno sviluppo equilibrato.

Il Governo italiano sosterrà quelle riforme istituzionali che assicureranno la necessaria coesione all'Unione salvaguardando, allo stesso tempo, le identità nazionali, patrimonio irrinunciabile del nostro continente, e salvaguardando, ovviamente, la democraticità dell'Unione stessa. L'Unione europea potrà così svilupparsi dal basso, dagli Stati nazionali e dalle loro entità territoriali, e non sarà calata ed imposta dall'alto. Saremo sempre più cittadini della nostra città, della nostra regione, della nostra patria e della nostra Europa, e questa molteplice appartenenza sarà la nostra forza.

La ripartizione delle competenze tra l'Unione e gli Stati non sarà un compito facile. Dovremo impegnarci per realizzare un modello basato su più Europa laddove iniziative e politiche comuni consentono di raggiungere risultati migliori in termini di efficacia e efficienza, e su meno Europa laddove appaia necessario restituire agli Stati membri e alle collettività locali competenze e responsabilità cui sono in grado di assolvere meglio, in maniera più vicina ai cittadini e più democratica. Dovremo riflettere su un controllo sia politico, sia giuridico del principio di sussidiarietà, imperniato, a mio modo di vedere, da un lato sui Parlamenti nazionali e dall'altro sulla Corte di Giustizia. La Convenzione, fino all'ultima sessione prima dell'estate (l'11 ed il 12 luglio scorso), dedicata alla politica estera ed alla difesa europea, si è impegnata nella cosiddetta fase di ascolto, per usare l'espressione del Presidente Giscard, e da settembre entrerà nella seconda fase, quella dell'approfondimento. I sei gruppi di lavoro già costituiti le presenteranno tra

ottobre e novembre le proprie conclusioni; altri quattro gruppi di lavoro, infine, verranno formati tra breve, e dovrebbero terminare i propri lavori entro la fine dell'anno.

Credo possa essere utile ripercorrere rapidamente le sessioni della Convenzione finora svoltesi. Dopo la sessione inaugurale, la prima sessione di lavoro è stata dedicata alle cosiddette missioni dell'Unione. La Convenzione ha avuto un ampio dibattito sull'Europa del XXI secolo, dibattito preparatorio all'esame delle questioni delle sessioni successive. Si è delineata, fin dall'inizio, una vasta convergenza su una migliore delimitazione delle competenze, flessibile e non ingabbiata in rigidi cataloghi, ma garantita da effettivi meccanismi di controllo; anche su una struttura istituzionale fondata su di una unione o federazione di Stati nazione e sulla condivisione della sovranità vi è stato un larghissimo consenso. Sul rispetto della diversità, che non è un limite all'integrazione ma una risorsa insostituibile, vi è stato altrettanto consenso, così come largamente condivisa è apparsa, al termine della prima sessione, la necessità di un maggiore coinvolgimento dei Parlamenti nazionali, non in alternativa al Parlamento europeo (dal momento che sia i primi, sia il secondo rappresentano, ciascuno nel proprio ambito, i popoli dell'Unione), ma come istanze complementari e non concorrenti.

Con la sessione di aprile dedicata al tema delle missioni dell'Unione e sulla delimitazione delle competenze, si è delineata un'ampia area di consenso sul fatto che l'Unione debba fare di più in materia di politica estera, di difesa, di lotta al crimine organizzato, di sicurezza interna ed esterna, limitandosi ad azioni di sostegno in quelle materie, come la cultura e l'istruzione, che restano di primaria competenza degli Stati. Sulla delimitazione delle competenze, i risultati appaiono incoraggianti. Come ha indicato, tra l'altro, il rappresentante del Governo tedesco Glotz, la Convenzione sembra in grado, su questo punto, di elaborare un testo di base « breve e chiaro », accogliendo, quindi, soltanto in parte — ha aggiunto in modo scherzoso il rappresentante del Governo tedesco — il suggeri-

mento di Napoleone, secondo cui le Costituzioni dovevano essere « brevi e oscure ».

Si è registrata un'ampia convergenza sulla posizione, espressa anche dal Governo italiano, contraria ad una lista rigida, ad un « catalogo » delle competenze, che priverebbe il sistema di qualunque margine di flessibilità. Non può esistere, infatti, una ripartizione delle competenze immutabile, perché non è immutabile il sistema politico ed economico. È importante, invece, stabilire procedure flessibili che restino sempre sotto il controllo delle democrazie e dei Parlamenti nazionali. In un tale contesto, secondo l'opinione maggioritaria dei membri della Convenzione, l'articolo 308 del Trattato istitutivo della Comunità europea (il cosiddetto articolo sui poteri impliciti), che ha consentito adattamenti progressivi alle esigenze dell'Unione, può esser mantenuto a due condizioni: in primo luogo, che esso possa operare nei due sensi, non soltanto trasferendo a livello comunitario le azioni i cui obiettivi non possono essere realizzati dagli Stati membri, ma anche scegliendo il livello statale o locale qualora quello comunitario sia inadeguato o troppo distante; in secondo luogo, come osservato in particolar modo dal commissario Barnier, che vengano previsti adeguati meccanismi di controllo politici (con un ampio coinvolgimento dei Parlamenti nazionali), oltre che giurisdizionali, che abbiano come punto di riferimento il « valore aggiunto » dell'azione europea.

Il tema della sessione della Convenzione di maggio ha riguardato l'efficacia e la legittimità dell'Unione nell'esecuzione delle sue missioni. I membri della Convenzione dovevano rispondere ad alcune domande chiave, relative non soltanto alla delimitazione delle competenze ed al controllo dei principi di sussidiarietà e proporzionalità (questioni, queste, su cui la precedente sessione della Convenzione aveva già fornito indicazioni chiare), ma anche agli strumenti con cui vengono esercitate le competenze ed alle diverse procedure previste per l'assunzione delle decisioni. Va ricordato che nell'introdurre i lavori di questa sessione della Convenzione, il Presidente Giscard ha sottolineato che lo stato attuale dei compiti

dell'Unione ed il modo in cui sono esercitati è caratterizzato, in particolar modo agli occhi della pubblica opinione, dal disordine. La discussione ha posto in luce la necessità di una semplificazione e razionalizzazione degli strumenti: la sessione di settembre sarà dedicata, per l'appunto, all'approfondimento di che cosa debba intendersi per semplificazione e razionalizzazione degli strumenti.

Il tema della prima delle due sessioni di giugno ha riguardato lo spazio unico di libertà, sicurezza e giustizia ed il ruolo dei Parlamenti nazionali. Sicuramente, diversi punti restano al riguardo aperti, come hanno evidenziato alcuni dibattiti aperti tra i membri della Convenzione, in particolar modo tra coloro che ritengono che il superamento della struttura in pilastri sia un falso problema, dal momento che i progressi maggiori fino ad oggi si sono avuti proprio nel pilastro intergovernativo (relativo alla cooperazione giudiziaria e di polizia), e coloro per i quali, al contrario, è proprio la comunitarizzazione soltanto imperfetta di alcune materie (asilo, visti ed immigrazione) e della cooperazione giudiziaria civile che ha impedito rilevanti passi in avanti. Credo che il lavoro di sintesi della Convenzione su questo tema incontrerà forse le difficoltà maggiori.

Più agevole è apparso il dibattito sul ruolo dei Parlamenti nazionali, che ha confermato l'esistenza di un'opinione di larghissima maggioranza favorevole ad un rafforzamento del loro ruolo, ma non tramite l'istituzione di una seconda Camera. Va certamente migliorata l'informazione dei Parlamenti nazionali e, per questa via, la loro capacità di indirizzo sui Governi. Nel trarre le conclusioni, Giscard ha osservato che, se si vuol tener conto della pubblica opinione, occorre non limitarsi alla gestione dell'esistente, ma riflettere anche « ad iniziative più drammatiche » — così le ha chiamate — ed ha suggerito al gruppo di lavoro presieduto dalla rappresentante della Camera dei Comuni, Gisela Stuart, di procedere in questa direzione. In realtà, mi sembra che dal dibattito sia già emersa una chiara tendenza verso una modificazione sostanziale del regime esistente, attraverso

cioè l'attribuzione ai Parlamenti nazionali di un ruolo di primo piano nel controllo del principio di sussidiarietà e nell'applicazione dell'articolo 308 del Trattato istitutivo della Comunità europea.

La seconda sessione di giugno è stata dedicata al dialogo con la società civile. Il Presidente Giscard ed il Vicepresidente Dehaene, responsabile dell'evento, non hanno tratto conclusioni generali, né ciò sarebbe stato possibile, considerata la polifonia e la varietà degli interventi.

L'ultima sessione prima della pausa estiva, infine, è stata dedicata alla politica estera ed alla difesa dell'Unione. Le crisi recenti, dalla fine della guerra fredda all'emergenza globale del terrorismo, hanno evidenziato come sia profondamente mutato il quadro geopolitico internazionale e come sia sempre più complesso l'intreccio tra sicurezza interna ed esterna, tra obiettivi militari e politici, tra le attività di prevenzione delle crisi e la gestione delle stesse. L'Unione deve pertanto dotarsi di nuovi strumenti che le consentano di agire con unitarietà di intenti su una molteplicità di piani e di imporsi sulla scena internazionale come fattore capace di garantire e diffondere stabilità e sicurezza. L'opinione maggioritaria che si è delineata va nel senso di superare la situazione attuale attraverso un *mix* di metodo intergovernativo e comunitario. Osservo che anche su questo tema la delegazione italiana si è mossa in maniera sostanzialmente unitaria; in particolare, gli interventi del Presidente Dini sono stati considerati, oltre che dal Governo e dalla delegazione italiana nel suo complesso, estremamente puntuali non solo per la competenza, ma anche per l'impostazione.

Nel mio intervento ho ricordato che la politica estera dell'Unione risulta oggi più dal minimo comune denominatore che non dalla somma armonica delle politiche estere nazionali; una seconda caratteristica è rappresentata dal carattere più spesso reattivo che non propositivo della PESC, mentre una terza, infine, è costituita dalla frammentarietà dell'azione esterna del-

l'Unione, che soltanto in casi eccezionali riesce ad essere unitaria, coerente e coesa ed a parlare con una sola voce.

Ho poi indicato le seguenti linee di azione. Presupposto di tempestività ed efficienza sono una maggiore coerenza ed una migliore sinergia degli strumenti a disposizione dell'Unione. Per raggiungerle, occorre procedere verso l'unione personale delle funzioni di Alto Rappresentante e di Commissario per le relazioni. A questa figura istituzionale competerà un potere di iniziativa nella PESC, sia pure non esclusivo. Il suo ruolo di rappresentanza esterna andrà potenziato, anche, se necessario, a scapito della Presidenza di turno. La storia della recente azione europea nei Balcani evidenzia il successo di un approccio il più possibile unitario e continuativo. Durante il dibattito, da più parti si è chiesto di dare una risposta al quesito che qualche anno fa sollevò Henry Kissinger quando, polemicamente, si pose il problema di conoscere il numero dell'utenza telefonica al quale avrebbe risposto « il signor Europa ».

Nel dibattito è apparso essenziale anche semplificare le procedure decisionali. L'astensione costruttiva, per quanto importante, non è più sufficiente: bisogna prevedere un'estensione del voto a maggioranza, la quale, in una materia di tale delicatezza politica, dovrà però accompagnarsi con la possibilità per lo Stato in minoranza di opporsi a difesa di quelli che considera i suoi interessi. Un ulteriore strumento, in un'Unione riunita ed ampliata, è sicuramente quello della flessibilità. Non tutti gli Stati vorranno prendersi cura di situazioni che si verificano in Paesi terzi in cui non hanno interessi diretti; tuttavia, se la politica estera non deve essere il minimo comune denominatore delle politiche nazionali, allora bisognerà ammettere che l'attuazione delle politiche decise dall'Unione nel suo complesso possa essere rimessa anche ad un gruppo di Stati. Ciò dovrebbe valere non soltanto per la PESC, ma anche per la PESD, che rappresenta uno strumento della prima. Il bilancio della PESC, inoltre, va portato all'altezza delle ambizioni dell'Unione. Una tale impostazione darebbe forza ed unitarietà all'azione del-

l'Unione; ne discenderanno conseguenze anche sulla rappresentanza esterna, con la piena applicazione dell'articolo 19 del Trattato sull'Unione europea (secondo cui nelle organizzazioni internazionali alle quali non tutti gli Stati membri partecipino, quelli che vi partecipano difendono posizioni comuni) e, in prospettiva, con la possibilità che l'Unione occupi il posto che le compete in tutte le organizzazioni internazionali.

Il giorno successivo, il dibattito sulla difesa ha posto in rilievo che la politica estera, per essere efficace, deve essere coerente ed unitaria, riguardare tutte le relazioni contrattuali con i Paesi in questione e, soprattutto, essere sostenuta anche da un adeguato strumento militare, in grado di perseguire attivamente operazioni di *peace keeping* e, se necessario, di *peace enforcing*. Politica estera comune e politica di sicurezza e difesa sono due facce della stessa medaglia. Senza il sostegno della seconda, la prima rischia di trasformarsi, nonostante il sostegno dell'opinione pubblica, in una dichiarazione o, peggio ancora, in un mero esercizio declaratorio. Mi sembra che, al riguardo, l'obiettivo principale dell'Unione debba essere quello di conseguire gli obiettivi di capacità militare che l'Unione si è già prefissata entro il 2003. Per raggiungere questo obiettivo, sarà necessario lavorare sul lato delle disponibilità finanziarie all'interno degli Stati membri attraverso non soltanto un adeguamento, ma anche una razionalizzazione dei bilanci per la difesa. In quest'ottica, mi sembra essenziale sviluppare la cooperazione tra gli Stati membri nel settore degli armamenti, al fine di realizzare quelle economie di scala dal lato degli acquisti indispensabili per potenziare l'industria europea del settore.

La forza e la credibilità della politica di difesa comune risiedono anche, e soprattutto, nel sostegno da parte dell'opinione pubblica. Occorre prestare, quindi, grande attenzione ai meccanismi che ci permettono di rispettare la legittimità democratica delle decisioni in una materia così delicata e sensibile.

Ogni qualvolta il Consiglio decida un'operazione militare, occorrerà garantire il pieno coinvolgimento dei Parlamenti na-

zionali, secondo le rispettive procedure costituzionali. Questa sorta di « luce verde » dei Parlamenti nazionali ci sembra una condizione necessaria ma anche sufficiente, nel senso che le operazioni potranno poi essere condotte senza che si debbano avviare defatiganti consultazioni con gli Stati membri su ogni fase degli interventi militari. Credo che questo *excursus* possa essere utile per avere un quadro di riferimento sui problemi fin qui affrontati dalla Convenzione e anche sulle prime soluzioni che iniziano a delinearsi. Ricordo che la Convenzione — anche per la sua unicità, in quanto non è un'Assemblea parlamentare né una Conferenza intergovernativa — non affronterà e non scioglierà i nodi che si presenteranno nel corso del suo lavoro con il più tradizionale e il più trasparente dei sistemi, vale a dire quello di porre in votazione delle opzioni.

La Convenzione si è data come metodo di lavoro quello della ricerca del massimo del consenso possibile e presume di poter presentare alla Conferenza intergovernativa un testo di larghissima intesa, salvo lasciare alla Conferenza intergovernativa il compito di sciogliere alcuni nodi e, quindi, di privilegiare alcune delle opzioni che nel testo della Convenzione saranno presentate alla Conferenza intergovernativa medesima. In autunno inoltrato, la Convenzione sarà chiamata ad affrontare alcune tra le questioni più complesse: la Presidenza dell'Unione allargata, il ruolo del Consiglio, la Commissione, l'inserimento della Carta all'interno del Trattato costituzionale. Come già ricordavo il 30 maggio, ritengo che l'equilibrio tra il Consiglio e la Commissione sia indispensabile, partendo dal presupposto che dobbiamo rafforzare la Commissione nella sua capacità di eseguire, ma, soprattutto, di essere garante del rispetto dei Trattati; al tempo stesso, è necessario un Consiglio con una forte capacità e possibilità di direzione politica per rendere l'Unione europea protagonista sullo scenario internazionale.

Al riguardo, voglio ricordare che il dibattito che si è fin qui sviluppato alla Convenzione ha risentito — e non poteva essere altrimenti, data la natura politica della

stessa — di alcune prese di posizione che si sono avute al di fuori della Convenzione, soprattutto circa il futuro rapporto tra Commissione e Consiglio nell'architettura istituzionale dell'Europa. Ribadisco che il parere del Governo italiano è quello di lavorare perché vi sia un effettivo equilibrio tra i due pilastri delle istituzioni comunitarie, in quanto una posizione che fosse, in qualche modo, tesa a rafforzare, a discapito dell'altra, una delle due istituzioni, finirebbe non solo per scontrarsi con la reazione nella Convenzione dei sostenitori dell'altra tesi, ma, in prospettiva, finirebbe per rendere le istituzioni comunitarie meno idonee a rispondere complessivamente ai problemi di efficacia delle medesime e di credibilità della sua politica.

Una delle considerazioni che, sicuramente, attirerà l'attenzione della Convenzione nelle prossime sedute è quella relativa alla Presidenza. Confermo quanto detto in altre occasioni, cioè che la Presidenza semestrale è un meccanismo la cui continuazione nell'Unione del XXI secolo suscita evidenti e motivate apprensioni. Credo però che, nel tracciare le possibili soluzioni, si debba sempre ricordare che la parità degli Stati membri dell'Unione rappresenta uno dei principali fondamenti della costruzione europea, che è alla base del suo successo. In termini più espliciti, è già emersa, soprattutto ad opera dei rappresentanti dei paesi « più piccoli », la preoccupazione di una modifica del meccanismo di individuazione della Presidenza tale da ingenerare il sospetto di un direttorio o, comunque, di una politica che venga in qualche modo affidata in particolar modo ad alcuni paesi e che si rifletta a discapito degli altri. Per questo considero importante mettere in evidenza come la volontà del Governo italiano nella Convenzione sia quella di garantire certamente la coerenza dell'azione dell'Unione — coerenza che rende necessaria una modifica del meccanismo semestrale di Presidenza, soprattutto se si pensa a quel meccanismo in un'Europa a 24 o a 25 — ma è altrettanto fondamentale il valore rappresentato dall'effettiva parità degli Stati all'interno dell'Unione europea.

La Convenzione dovrà chiudere i propri lavori entro un anno dalla seduta inaugurale dello scorso 28 febbraio, come previsto dalla Dichiarazione di Laeken, in modo che una presentazione dei risultati sia già possibile al Consiglio europeo di Salonicco del giugno 2003. Dopo una pausa di riflessione, nell'autunno dello stesso anno dovrebbe aprirsi, sotto la Presidenza italiana, la Conferenza intergovernativa. Non spendo parola per mettere in evidenza l'importanza del rispetto di questo *timing*, in ragione del ruolo storico che l'Italia ha avuto nel processo di costruzione dell'Unione europea. A tale riguardo, credo che essere ottimisti sia non soltanto doveroso ma motivato, in quanto, dopo una prima fase in cui pareva che vi fosse la tentazione o, addirittura, la tendenza di ritagliare ai lavori della Commissione un arco di tempo maggiore, l'istituzione dei gruppi di lavoro e l'andamento del dibattito generale fa dire a molti e anche a me che è possibile rispettare i tempi previsti e, quindi, ospitare durante il semestre italiano l'auspicabile firma del nuovo Trattato europeo.

Ovviamente, l'Italia è determinata a chiudere la Conferenza intergovernativa prima che venga a crearsi il cosiddetto ingorgo istituzionale del 2004 (rinnovo della Commissione, prime adesioni nel processo di riunificazione, avvio dei negoziati sui meccanismi di finanziamento della Comunità) e, soprattutto, prima che si apra la campagna per le elezioni al Parlamento europeo, in maniera da conferire un alto significato politico al voto. Nelle pieghe del dibattito — e, quindi, non ancora nell'aula della Convenzione ma *a latere* — è stata posta la questione relativa all'opportunità o meno di un *referendum* popolare al termine del complesso *iter*. Non è stata ancora data una risposta univoca, ma personalmente ritengo che il meccanismo — certamente importante, in quanto presuppone il massimo del coinvolgimento, della partecipazione e, quindi, della democrazia — vada però studiato in modo tale da saper poi guidare eventuali problemi che potrebbero sorgere nello stesso momento in cui vi fosse in qualche paese dell'Unione un voto referendario non favorevole, alla luce delle re-

centi esperienze e ipotesi certamente non da scartare *a priori*. Tuttavia, come è stato detto da più parti, va ricordato che se il processo di scrittura del nuovo Trattato — e, quindi, per comodità di linguaggio, della nuova Costituzione europea — va a compimento in tutti i suoi passaggi istituzionali prima delle elezioni europee del 2004, non c'è ombra di dubbio che quell'appuntamento elettorale assuma anche il significato di una ratifica, per quanto indiretta, del lavoro della Convenzione e dell'operato dei Governi e delle formazioni politiche.

Concludo dicendo che non ci sfugge, non solo personalmente ma a tutta la delegazione italiana, quanto sia ambizioso questo obiettivo, ma credo che — per un paese come il nostro che, anche in ragione degli ultimi rilevamenti di eurobarometro, risulta essere quello con il più alto e convinto tasso nella pubblica opinione di fede nella prospettiva dell'Europa e di necessità di una sempre maggiore integrazione europea — per quanto sia ambizioso debba e possa essere raggiunto.

PRESIDENTE. Ringrazio, anche a nome dei colleghi presidenti, i senatori Greco e Provera e l'onorevole Stucchi, il Vicepresidente del Consiglio dei ministri, Gianfranco Fini, per l'ampia relazione. Lei, Presidente, ha sottolineato in modo particolare quale sia e quale possa essere il ruolo dei paesi candidati nella Convenzione. Recentemente, ho avuto occasione di guidare una missione in almeno cinque di questi paesi (la Lettonia, l'Estonia, la Slovenia, Malta e Cipro). Secondo lei, lo spirito con cui i rappresentanti di questi paesi trattano i problemi cui ha fatto cenno, cioè quelli dell'equilibrio tra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali e del rapporto tra i due pilastri principali, la Commissione ed il Consiglio, è nel senso della comunitarizzazione o molto più prudente e, detto tra virgolette, nazionale? Ricordo, ad esempio, una dichiarazione che obiettivamente mi ha un po' sorpreso. Mi sono recato a Riga, come osservatore al vertice dei Capi di Governo o ministri degli esteri del gruppo di Vilnius, comprendente i paesi che hanno fatto domanda per

entrare nella NATO. Naturalmente la questione della domanda di ingresso nella NATO e quella dell'ingresso nella Unione europea si sono intrecciate nel corso del dibattito. C'è stata persino una affermazione, che francamente mi ha molto sorpreso, la quale discende da un dato molto specifico, cioè da una questione nominalistica. Taluni di questi paesi hanno infatti detto che il termine « unione » ricorda loro una brutta esperienza: quella della Unione sovietica. Ovviamente si è spiegato da parte nostra che si tratta di tutt'altra cosa; ma il fatto stesso che proprio la Federazione russa faccia parte oggi del Consiglio dei ministri della NATO scatena talvolta qualche suscettibilità, forse eccessiva. Mi interesserebbe perciò conoscere qual è lo spirito che si registra in proposito nei lavori della Convenzione.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Presidente, è difficile darle una risposta, anche perché la Convenzione, come i colleghi sanno, è composta da rappresentanti dei Governi, dei Parlamenti e del Parlamento europeo. Per quel che riguarda i paesi candidati, si tratta dei rappresentanti dei loro Governi e Parlamenti. Quindi vi sono anche posizioni che, a differenza di quel che accade in Italia, non sono, tranne rare occasioni, unitarie. Se io dovessi dire — pur avendo partecipato, come era mio dovere, a tutte le riunioni della Convenzione e avendo ascoltato il 90 per cento di quei dibattiti — quale sia la posizione di questo o di quel paese, dovrei in qualche modo precisare che si tratta di una posizione riferita dal rappresentante del Governo e magari contestata dal rappresentante dell'opposizione. Lo dico perché credo di aver capito che nei confronti dei paesi candidati occorre innanzitutto avere una sensibilità relativa alla storia recente, cioè, anche per ragioni di politica interna, relativa alla necessità che essi annettono alla difesa della loro identità.

La sua considerazione circa qualche timore che a volte si registra, soprattutto quando si sente parlare di Unione europea, perché richiama altre e sicuramente più

infauste unioni, è talvolta emersa dai lavori della Convenzione. Credo che a tale riguardo debba essere tenuta presente (perché è un po' la stella polare) la risposta che diede il Presidente Prodi alla obiezione, non ricordo se di un esponente politico lituano od estone, da lei prima richiamata, volta a conoscere chi potesse assicurare che un domani l'Unione europea non possa rivelarsi per i paesi baltici una riedizione dell'Unione sovietica. Credo che la risposta di Prodi sia tanto semplice quanto veritiera: nessuno fece mai all'epoca domanda di adesione all'Unione sovietica. Si tratta di un processo di volontaria adesione dei partecipanti, che in questa fase storica — connotata da mille fenomeni: la mondializzazione, gli scenari internazionali mutati, le sfide terroristiche — si rendono conto della necessità di una sinergia e, quindi, di politiche che siano sempre di più comunitarie, ma, al tempo stesso, legittimamente attente a difendere i tratti di identità, cultura e tradizione che fanno parte del DNA culturale, prima ancora che politico, di un popolo.

Da questo punto di vista devo dire che la Convenzione è stata ed è attenta. Cito ad esempio il fatto che, pur non avendone alcun obbligo, abbiamo ritenuto, aumentando i costi, fosse necessario riconoscere il diritto dei rappresentanti di quei paesi ad esprimersi nella loro lingua madre. Si è determinato ovviamente qualche problema organizzativo aggiuntivo, ma si è fatto capire chiaramente che l'Europa, che abbiamo fin qui costruito e che vogliamo rendere ancor più solida, è rispettosa delle identità e non intende sradicarle. Lo considero un fatto positivo, anche perché costituisce uno di quegli elementi che nel dibattito con la pubblica opinione, direi anche in occidente e in Italia, serve a fugare eventuali dubbi o ad esorcizzare possibili paure. Non è un mistero che nelle ultime elezioni in molti paesi, in questo caso dell'Europa occidentale, siano emersi movimenti politici che in qualche modo fanno leva su delle paure e, quindi, sul rischio di un'Europa che domani finisca per assumere le forme del cosiddetto super Stato. Credo che per esorcizzare questi timori, sicuramente fon-

dati, serva un rispetto delle identità e occorra un approccio, anche in termini culturali, che sia per l'appunto attento a sottolineare quanto detto da più parti nella Convenzione, cioè che l'Europa di domani sarà somma armonica di identità, non sarà a taglia unica e in qualche modo lesiva di quelle che sono le particolarità dei singoli popoli o, in alcuni casi, dei singoli paesi.

Quindi, da questo punto di vista, il ruolo che hanno i paesi candidati è importante. Personalmente lo considero anche di stimolo per cogliere alcune sensibilità. È evidente, come ho detto nella relazione, che non si può chiedere ad essi di entrare nell'Unione europea senza riconoscere il loro sacrosanto diritto di essere considerati alla pari rispetto ai paesi che da più tempo la compongono. Nell'ultima riunione della componente governativa (la Convenzione lavora cercando anche di dare voce unitaria, quando ci riesce, alle varie componenti e perciò la componente governativa si riunisce prima della Convenzione) buona parte del dibattito è stato relativo alle decisioni del Consiglio di Siviglia di autoriformare il funzionamento del Consiglio stesso. Orbene, in quella sede è emersa chiara la preoccupazione di alcuni paesi, non soltanto quelli dell'est ma anche Malta, attenta alla necessità di non ipotizzare mai in alcun modo un direttorio o comunque una sorta di cabina di regia o di carro di testa di tutta la costruzione europea. Credo che si tratti di un fatto positivo.

GIACOMO STUCCHI, *Presidente della XIV Commissione della Camera dei deputati*. Mi associo ai ringraziamenti al Vicepresidente Fini per la sua relazione estremamente articolata, che ha toccato praticamente tutti gli argomenti in discussione e all'attenzione della Convenzione. Qui siamo in un Parlamento nazionale e, pur essendo presidente di una Commissione che si occupa di politiche dell'Unione europea, sono anche componente della Commissione affari costituzionali. Quindi il tema del ruolo dei Parlamenti nazionali nel futuro dell'Unione mi è particolarmente caro; tant'è vero che anche durante l'ultima riunione tenutasi a Bruxelles nella

Commissione affari istituzionali, presieduta dall'onorevole Napolitano, c'è stata una discussione sul tema.

Se da un lato appare logico che il rafforzamento del ruolo dei Parlamenti nazionali non debba avvenire attraverso la creazione di un nuovo organismo, è altrettanto logico pensare, per valorizzare tale ruolo, ad un potenziamento delle procedure e delle strutture esistenti. In particolare, i Parlamenti nazionali dovrebbero assumere un ruolo maggiore attraverso due modalità principali: il processo decisionale — agendo sui Governi naturalmente —; la conoscenza del dibattito, migliorando la cooperazione fra Parlamenti nazionali e Parlamento dell'Unione.

In aggiunta a questo, l'intervento dei Parlamenti nazionali dovrebbe essere particolarmente forte per quanto riguarda il controllo dell'applicazione del principio di sussidiarietà, e già il vicepresidente lo ha detto. Uno di questi strumenti potrebbe essere, e a tal proposito chiedo la sua opinione, l'introduzione di un nuovo programma legislativo annuale dell'Unione, che definisca i temi su cui essa agirà nell'anno.

Tale programma legislativo, a parer mio, dovrebbe poter essere analizzato dai Parlamenti nazionali che, quindi, dovrebbero potersi esprimere al riguardo prima dell'approvazione da parte delle istituzioni europee. La garanzia di una condivisione all'interno dei singoli Stati rafforzerebbe l'istituzione europea nel suo complesso e, dunque, anche l'azione delle singole istituzioni comuni.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. A Siviglia è stato deciso, innovando le procedure del Consiglio, di dar corso ad un programma triennale. Senza ombra di dubbio, la sua proposta sarebbe una strada praticabile per risolvere il problema, da lei posto, di un maggior ruolo dei Parlamenti nazionali in una fase sia valutativa del programma sia anche di indirizzo, attraverso l'indicazione, da parte di tali organi, di linee strategiche rivolte ai rispettivi Governi, almeno nei paesi in cui questi abbiano un

rapporto diretto con i Parlamenti e attingano la fiducia dalla loro investitura. Do notizia alle Commissioni della possibilità di interloquire, al riguardo — in occasione dell'attesa visita di Giscard in Italia — con il Presidente della Convenzione; ho invitato, a nome del Governo italiano — ma in piena sintonia con tutta la delegazione — il Presidente della Convenzione, Giscard d'Estaing, a venire in Italia ufficialmente (la data concordata cade alla fine di ottobre). Pur riservandomi, in proposito, di sentire le Presidenze di Camera e Senato, anticipo alle Commissioni che, a mio avviso, nella visita sarà doverosa una relazione, un discorso del Presidente Giscard in uno dei due rami del Parlamento italiano; non sta a me, ovviamente, decidere in quali forme. Anche alla luce di quanto detto dal Presidente Pera e quindi richiamato dal Presidente Casini, credo che la circostanza possa costituire una delle occasioni in cui porre al Presidente della Convenzione la questione relativa ad un maggior ruolo, nel futuro, dei Parlamenti nazionali. Tuttavia, come dianzi ho chiarito, l'argomento è già oggetto del dibattito in corso nella Convenzione; infatti, emerge davvero da quasi tutti gli interventi la necessità di un ruolo anche dei Parlamenti nazionali rispetto al precedente assetto istituzionale contraddistinto dalle tre strutture fondamentali della Commissione, del Consiglio (anzi, dei Consigli) e del Parlamento europeo. Si tratterà, poi, di congegnare i meccanismi di tale ruolo con l'indispensabile flessibilità richiesta.

A tale proposito, se mi permette, torno su uno dei punti che considero più rilevanti nella relazione esposta. La sistematicità, in un sistema istituzionale, può essere l'obiettivo cui si tenda in linea astratta; credo, al contrario, anche per l'esperienza che ci hanno lasciato quanti hanno operato prima di noi in sede comunitaria, che occorra il massimo della flessibilità, proprio perché andiamo incontro ad una fase nuova. Un'Europa a 25, per quanto la si possa sistematizzare, sarà certamente diversa da come l'abbiamo conosciuta; le sfide della nuova Unione saranno diverse. Essendo, per tali motivi, tanto rilevante la flessibilità

delle istituzioni, di conseguenza, se è certa l'importanza del ruolo dei Parlamenti nazionali, personalmente, però, ritengo sarebbe, di fatto, un errore cercare di prevedere e regolare tutto, « ingabbiando » ogni aspetto. Alla prima difficoltà o, in qualche modo, alla prima verifica rischieremmo di non avere la flessibilità necessaria per la messa a punto del sistema e per continuare nell'azione.

GIULIO ANDREOTTI. Mi congratulo con il Vicepresidente Fini per la sua relazione molto chiara, che mi sollecita a intervenire nel dibattito facendo alcune notazioni.

Anzitutto, con il processo di allargamento, che sta portando a 25 gli Stati membri, l'Unione muta completamente; non è solo questione di adattamenti e di procedure. Infatti, attesa la loro natura sociale, economica e culturale, l'adesione dei paesi candidati obbliga, a mio avviso, ad una discussione seria sull'Europa a 25. Chiaramente, in sede di Convenzione, si devono discutere anche le nuove strutture istituzionali ma, forse, sussistono anche aspetti preliminari circa i quali s'impone una certa attenzione.

Ho apprezzato la distinzione tra allargamento e riunificazione, a mio avviso molto giusta. Però, se, per alcuni versi, l'allargamento è un processo che si sta verificando piuttosto empiricamente, per altri esso ha già implicazioni per quanto riguarda la struttura militare. Al riguardo, stiamo ancora aspettando di poter conoscere e discutere in Parlamento quanto recentemente avvenuto. Non potendo il Presidente del Consiglio, forse, almeno al Senato, potrebbe venire il Vicepresidente: infatti, noi conosciamo di Pratica di mare, solo quanto Internet ci ha fatto conoscere. Lo dico non per fare una battuta, ma perché credo siano questioni tutte da trattarsi in modo abbastanza unitario.

Vorrei fare ancora due osservazioni; giustamente, si è insistito sul ruolo dei Parlamenti; al riguardo, non si tratta di difendere delle prerogative. Non sopprimendosi gli Stati nazionali, che sopravvivono — sia pure evolvendo in una forma e in una so-

stanza diversa —, bisogna, per la forza stessa delle cose, che i Parlamenti esercitino un ruolo maggiore. È un problema che, in cinquant'anni, non siamo mai riusciti a risolvere; penso, ad esempio, al rapporto tra il Parlamento europeo ed i Parlamenti nazionali. Forse, volutamente non si è riusciti e, per non creare ulteriori problemi, ciascuno è rimasto sui suoi binari.

L'ultima osservazione è la seguente; ho apprezzato molto e ho anche condiviso quanto il Presidente ha detto sulle radici cristiane. È un problema, peraltro, di impostazione, mentre la formulazione e il fatto che si contenga una esplicita citazione non mi interessano. Però, sono preoccupato di un altro profilo; ho apprezzato moltissimo il richiamo al rispetto delle diversità. Finora, l'Europa ha rispettato le diversità, ma riporto un'impressione diversa, se guardo il testo approvato dal Parlamento europeo il 2 luglio. Tralascio la forma: come al solito, 24 premesse, 37 punti e via dicendo, sicché diventa difficile capire bene, poi, quale sia il *focus*. Non sono un estimatore illimitato del senatore Di Pietro, ma sono rimasto colpito da quanto egli ha dichiarato quando ha detto di non capire perché l'Europa debba entrare nel letto e nelle coscienze degli europei. Sono preoccupato perché la diversità deve essere tutelata; ognuno deve, evidentemente, rinunciare ad una parte delle proprie premesse culturali in vista della coesistenza di ispirazioni e di principi che deve essere raggiunta. Debbo, ad esempio, rilevare come siano adesso alla raccolta delle firme — spero non oltrepassino tale fase — una serie di proposte di risoluzione con cui il Parlamento dovrebbe anzitutto censurare il papa perché parla dei diritti del concepito; quindi, i vescovi europei; infine, prendere posizione perché alla Santa Sede sia negato il ruolo di osservatore dell'ONU. Questa è un'Europa nella quale non mi ritrovo e che non rispetta le diversità. Certamente, vi sono posizioni di parte ma, tuttavia, in altri momenti, non si sarebbe discusso tutto ciò e non si sarebbe votato. Soprattutto, non si sarebbero create spaccature di tale natura con le quali si riporta indietro, forse di cento anni, il modo di fare politica. Volevo ricordarlo perché è uno

degli aspetti che, nelle ultime settimane, mi hanno profondamente turbato, facendomi domandare se nel 1957 abbiamo fatto una scelta giusta.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Presidente Andreotti, sono d'accordo con lei e non dovrei nemmeno replicarle; aggiungo soltanto — e non devo ricordarlo a lei — che, per nostra fortuna l'Europa è molto diversa dal Parlamento europeo. Ciò perché alcuni dei fatti che lei richiama sono espressione di una dinamica interna al Parlamento europeo che — a mio personale parere — riguarda e coinvolge più alcune agguerrite minoranze politico-culturali presenti al Parlamento europeo piuttosto che la coscienza generale dei Parlamenti, dei popoli e certamente dei Governi europei. Credo che, per esser ancor più esplicito, ciò che lei stigmatizzava — concordo con il suo giudizio — non possa essere immaginato come atto che impegni i governi europei, come atto che impegni un domani una qualsivoglia istituzione europea, eccezion fatta forse per il Parlamento europeo medesimo che, come spesso accade, — lei lo sa meglio di me — non sempre assume posizioni con la necessaria cautela.

UMBERTO RANIERI. Anch'io considero efficace ed utile il quadro fornito dal presidente Fini, che consente alle Commissioni di disporre di un'informazione puntuale sui lavori della Convenzione, sui primi approdi di tali lavori e sulle questioni ancora aperte e controverse. Mi riferisco in particolare ai caratteri che avranno la ricerca e la discussione, alla ripresa in autunno, quando si affronteranno i temi relativi ad un'intelaiatura istituzionale, quindi dei nodi particolarmente delicati.

Ritengo che i cenni da lei rivolti all'ispirazione che presiederà il comportamento della delegazione italiana e suoi, circa l'equilibrio da raggiungere tra Consiglio e Commissione, alla cautela ed al principio di flessibilità che deve ispirare la costruzione del sistema di sicurezza e della nuova Eu-

ropa, siano convincenti considerata la portata e la dimensione delle sfide.

Lei ha parlato di riunificazione: mi chiedo se non sia il caso di ricorrere al termine di unificazione, considerato che l'Europa non è mai stata unita sul terreno della democrazia nel corso dei secoli; ma in ogni caso si tratta di una questione minore e comprendo il senso della sua osservazione. Certo, le dimensioni dell'impresa sono tali da imporre (come ricordava il presidente Andreotti) una ricerca particolarmente impegnativa sulle risposte da fornire alla riforma delle istituzioni e dei meccanismi decisionali.

Vorrei rivolgerle alcune domande condividendo un principio che credo regga tutto l'impianto della sua relazione, quello di ispirarsi nei lavori della Convenzione alla seguente formula: più Europa laddove oggi se ne sente maggiormente bisogno e meno Europa laddove i suoi interventi limitino responsabilità che dovrebbero essere statali, regionali o locali. Quindi più Europa, più unità, nella politica estera e di sicurezza; penso a questioni quali la lotta contro la criminalità, lo spazio di libertà e di giustizia. Più Europa anche sul versante interno, cioè nel coordinamento più forte delle politiche economiche e finanziarie e nei rapporti fra quest'ultime e le politiche sociali.

Vi è poi la discussione, cui lei fatto cenno, sulla opportunità o meno di ricondurre il secondo ed il terzo pilastro al pilastro comunitario, con tutte le conseguenze che ne deriverebbero, certo conseguenze significative circa il ruolo della Commissione ed il rapporto con il Consiglio. Mi chiedo se questa non sia la strada da valutare come più utile ai fini della costruzione, in particolare per quanto riguarda la politica estera e di sicurezza, di un assorbimento nel pilastro comunitario. Poi vi sono le questioni relative al coordinamento delle politiche economiche; circa il modo in cui ciò dovrebbe avvenire credo sia in corso una discussione. Ad esempio, mi riferisco all'ipotesi di fornire un quadro d'insieme, vincolante per il complesso degli Stati membri dell'Unione, circa gli indirizzi fondamentali relativi alle politiche economi-

che. Con un'assunzione di responsabilità su questo terreno da parte della Commissione, si potrebbero definire dei criteri comuni ai quali tutti i Governi si dovrebbero attenere nei bilanci annuali. È una questione che sicuramente avrà ulteriori sviluppi, ma mi pare particolarmente importante prepararsi su tale argomento perché lo considero uno dei punti cruciali.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Della seconda questione in sede di Convenzione non ne abbiamo ancora discusso per la sua evidente complessità. È una complessità che, a mio avviso, risulta ancora maggiore se si pensa al fatto che dal 2004 avremo all'interno dell'Unione quei paesi ai quali, proprio in ragione delle loro domande di adesione, abbiamo chiesto una serie notevole sia di sacrifici di ristrutturazioni economiche con conseguenze sociali sia di adozioni di regole di carattere legislativo ed addirittura finanziario sostanzialmente ignote ai precedenti sistemi.

Questo lo dico perché, come abbiamo affermato in molte occasioni, in prospettiva occorre pensare a schemi che, in qualche modo, siano i più comuni possibili, per fare in modo che accanto ad una moneta comune vi sia anche una politica economica comune.

Per riprendere un concetto espresso dal presidente Andreotti, ritengo che stiamo realmente scommettendo con la storia: è la prima volta — non c'è precedente nella storia e nella cultura mondiale — che si costituiscono un'unica moneta ed un'unica banca in assenza di un unico Stato. Anzi permangono gli Stati nazionali, le identità nazionali e permane qualche — direi una più che sacrosanta — autonomia all'interno di regole generali. Non c'è dubbio che non solo in termini astratti, ma secondo me anche in termini concreti, non si possa eludere il problema di una politica economica, da cui poi discende una politica sociale comune, in base al fatto che esistono già una moneta unica ed una banca unica.

Al tempo stesso, invidio chi possiede delle granitiche certezze sulle tante domande che poi sorgono spontanee quando

si pone tale quesito. Faccio un esempio: nel momento stesso in cui si dovesse dare per scontato che in presenza di un'unica politica economica — quindi con la volontà di determinare in qualche modo analoghe politiche sociali — si porrebbe agli Stati membri non un vincolo di bilancio (che ovviamente è più che comprensibile ed in qualche modo è già sul tappeto) ma un vincolo al limite di tassazione o una destinazione obbligatoria delle risorse prodotte dall'economia nazionale, si determinerebbe uno scenario — sia detto con franchezza — del tutto diverso rispetto a quello sul quale stiamo lavorando, cioè di un'Unione più stretta ma del mantenimento, in qualche modo, delle identità e delle sovranità nazionali. Ecco perché su tali argomenti credo che il dibattito debba essere più largo di quello che si verifica. Ciò perché le intenzioni della Convenzione di aprirci alla società civile erano buone: abbiamo dedicato tre giorni dei nostri lavori ad ascoltare le parti sociali europee.

Purtroppo non mi sembra che oggi in Italia, nonostante il lodevole impegno del Parlamento, quello altrettanto rilevante del ministro per le politiche comunitarie e quello di molte università e di alcuni autorevoli mezzi di informazione, la ricaduta sulla pubblica opinione sia pari non dico alle aspettative, ma almeno all'importanza di ciò che stiamo pensando e magari, in qualche modo, decidendo.

Per quanto riguarda l'altra questione, invece, l'istruttoria per fortuna è molto più avanzata. La possibilità di unificare la politica estera e quella di difesa è nella logica delle cose, semmai sarebbe importante evitare di voler dare una risposta fin da ora a problemi di dettaglio. Mi spiego più chiaramente: quando ho avanzato, a nome di tutta la delegazione italiana e con il consenso di numerosissimi membri della Convenzione, la proposta di unificare in un unico soggetto le due funzioni attualmente in capo a Solana e Patten, c'è stato consenso, ma poi in molti volevano sapere se dobbiamo continuare a considerarlo un rappresentante della Commissione o dobbiamo farlo diventare rappresentante del Consiglio. Credo che da questo punto di

vista valga davvero il detto per cui « il diavolo è nei dettagli », perché si tratta di una questione di dettaglio.

A mio avviso, infatti, la questione strategica in questo momento è se diamo unicità o meno. Se decidiamo di unificare le due funzioni, visto che esistono e devono esistere un equilibrio ed una sinergia tra la Commissione europea ed il Consiglio, non anticipiamo fin da ora quella che sarà forse l'ultima delle questioni: infatti, credo che la risposta di elementare buonsenso, ma in qualche modo motivata, riguardo a tale domanda, sia prevedere che il futuro rappresentante che unificherà le due funzioni debba essere contemporaneamente sia rappresentante della Commissione europea, sia rappresentante del Consiglio dell'Unione.

Non si tratta della ricerca di un compromesso ad ogni costo, ma ciò risponde, per l'appunto, alla logica dell'equilibrio tra metodo comunitario e metodo intergovernativo, così come — sempre per dare notizia ai membri delle Commissioni anche se, ovviamente, lo sapete già — non credo che in questa fase sia dirimente affrontare fin da adesso il nodo del numero dei membri della Commissione, come qualcuno al contrario chiede, visto che avremo un'Unione europea composta da 24 paesi. Non c'è ombra di dubbio che se ci fermiamo a questo aspetto rischiamo di registrare l'impossibilità di procedere; non credo infatti che si possa dire ad un paese che entra nell'Unione europea che sarà ben chiaro che non avrà il commissario, o che lo avrà a rotazione, solo perché è nuovo o è piccolo. Il sistema della rotazione è un altro meccanismo che determina conseguenze che vanno in qualche modo previste. Figuratevi un'Unione europea composta da 24 Stati: una rotazione semestrale porterà ogni paese ad apparire, come la cometa di Halley, dopo un certo numero di anni. In tal caso, infatti, noi italiani, al pari di tutti gli altri paesi, avremo la presidenza di turno dell'Unione ogni 12 anni, ed allora è ovvio che bisogna modificare tale meccanismo.

Non si tratta, pertanto, di una reticenza della Convenzione o personale, come rappresentante del Governo, ma costituisce una